

Libro del Qoèlet: 1° incontro

Fractio Panis

Morosolo - Varese: 6 settembre 2014

Introduce Mirto

Il Qoèlet è uno dei così detti testi Sapienziali, è stato attribuito a Salomone, ma sappiamo benissimo che non l'ha scritto lui, perchè è stato scritto parecchi secoli più tardi.

Comunque Salomone era il rappresentante della sapienza per antonomasia, quindi attribuivano a lui tutti i testi di quel tipo. È un testo che, conosciuto da pochi, è ripreso pochissime volte nella liturgia. Sono note soltanto la battuta iniziale e, forse, la litania dei tempi che è già un pochino più citata.

È un testo che, come vedrete, è pieno di buon senso, di considerazioni, anche molto acute. Tra l'altro sono estremamente attuali in molti casi e per molte situazioni che vengono riportate. È un testo che ha scandalizzato a sua volta perché, in certi tratti, sfiora se non proprio l'ateismo almeno ci va vicino.

È un testo estremamente laico nel linguaggio, arrivato a noi quasi integralmente, salvo i due versetti finali che sono stati modificati, probabilmente per poter inserire il Libro nella Bibbia. Comunque, a parte quella forzatura, è un testo che vale la pena effettivamente conoscere, perché risulterà veramente interessante, grazie anche ai commenti di Luca Moscatelli a cui lascio subito la parola.

Guida la meditazione Luca Moscatelli, cultore di Esegese biblica.

Il Libro del Qoèlet è una lettura impegnativa, però è importante leggerlo. Così come è importante tenere conto che sta in un insieme, per cui, certamente, alcuni giudizi sono "guidati" da una lettura un po' chiusa in se stessa, che tuttavia peggiora quando ci si limita solo a quella, senza riferirla ad altro.

Il Qoèlet è da leggere nel Canone della Scrittura:

c'è il Qoèlet, ma c'è il Cantico; c'è il Cantico, ma c'è Giobbe, c'è Giobbe, ma c'è la Sapienza...

Quindi, in questo senso, **è sicuramente una provocazione**, ma una provocazione in qualche modo salutare.

Mi viene di fare questo esempio, poiché mi piace usare questa espressione a proposito della predicazione di Gesù: la predicazione di Gesù è stata molto critica nei confronti della religione. Quasi due terzi dell'evangelo vedono Gesù impegnato a dibattere con i capi della religione istituita di Israele e dibattere in modo critico. E costoro si sentono attaccati nella loro ortodossia e temono anzi che Gesù li accusi; alla fine lo condanneranno come bestemmiatore.

Quindi Qoèlet rappresenta **nelle Scritture un po' una voce critica**.

Per usare una espressione di Nice, **Qoèlet** è colui che, in qualche modo, "abbatte gli idoli".

Abbiamo bisogno ogni tanto di "purificare" le immagini che ci facciamo di Dio ascoltando qualcuno che ce le rade al suolo. Questo **un po' ci destabilizza e ci decostruisce**.

Vedremo a partire da che cosa..., perché Qoèlet fa questa operazione... a partire da quale contesto storico...

Certo la cosa straordinaria è che **Qoèlet, insieme a Giobbe**, è stato **uno dei testi più ripresi in epoca moderna**, cioè i moderni l'hanno letto anche fuori dalla Chiesa, non in contesti atei o agnostici. Qoèlet è stato avvertito come una voce importante, una voce stimolante insieme a Giobbe, insieme a qualche altra espressione biblica.

Ecco questi testi sono stati particolarmente richiesti **a vari livelli**.

Non so se avete avuto modo di ascoltare una delle ultime canzoni di Vasco Rossi: ha delle espressioni che sono tipicamente qoèlettiane; è una canzone - adesso io non mi ricordo le parole perché poi faccio fatica a memorizzare una canzone - in cui, ad un certo punto, lui dice:

"Insomma tu hai tutte le ragioni per pensare che questa vita non ha senso...". E usa la parola "fumo" - mi pare - che è una delle parole con cui si potrebbe tradurre bene se la traduciamo con "vanità" ("**vanità**" è un po' **il ritornello di Qoèlet**). La canzone continua: *"Certo però senza una speranza non si può vivere"*.

Quindi il senso è questo: "so che tu pensi che la vita è fumo, ma so che non cederai a questa cosa; non cederai a questa cosa perché, altrimenti non c'è senso".

Un altro testo interessante, anche se un po' strano, ma è molto intrigante, è di Kundera. Milan Kundera scrisse "La festa dell' insignificanza", dove ci sono vari personaggi che si avvicendano sulla scena, tra cui anche la figura ridicola e un po' farsesca di Stalin e gli uccelli di Stalin, personaggi inseriti in varie situazioni che si intrecciano.

In una di queste, si narra che Stalin raccontasse ai suoi collaboratori sempre questo episodio:

un giorno lui va in un bosco e vede un albero pieno di pernici; le conta: sono 24. Nel suo fucile ha solo 12 cartucce. Spara con quelle e ne uccide 12. Siccome vuole uccidere anche le rimanenti pernici, allora torna a casa (percorrendo 13 km in andata) a prendere le cartucce e ritorna vicino all'albero (altrettanti chilometri per il ritorno) - nessun uccello è volato via, spara e li uccide tutti!

Naturalmente questa cosa era incredibile, ma nessuno obiettava perché, mentre lui lo raccontava, tutti i presenti erano zitti.

Poi, quando andavano in bagno (lui aveva fatto installare dei bagni non sul luogo, molto belli) Stalin si metteva fuori dalla porta ad ascoltare i commenti.

Uno diceva: « Stalin è scemo! Ma come fa a pensare che noi gli crediamo!»

Un altro lo zittiva:« "Ssst", magari ci ascolta!»

Il primo allora replicava:« Sì, ma è folle, perché...».

E Stalin godeva di questa cosa, mentre così pensava: "Io gli racconto una cosa assurda, però non me lo dicono che è assurda; se lo dicono tra di loro... e io lo so!"

È il potere raddoppiato, capite, è il potere raddoppiato.

Accadono nella vita varie cose. E il tema è proprio questo: *la vita che cosa è ?*

La vita è la " festa" dell'insignificanza, però è una " festa" Però è una festa.

Vi leggo ora qualche pagina dell'ultima scena tratta da "La festa dell' insignificanza".

Alcuni dei protagonisti si trovano in un parco e a un certo punto viene riportato questo dialogo:

«Passeggiamo nel parco! Il tempo è bello. Lo so, la domenica c'è un po' più di gente. Ma non importa. Guarda! Il sole! ».

Alain non protestò. In effetti, l'atmosfera del parco era gradevole. C'era chi correva, c'erano passanti, c'era, sul prato, gente che in cerchio eseguiva movimenti strani e lenti (quelli che fanno quelle ginnastiche, un po' zen), c'era chi mangiava il gelato e chi, dietro la recinzione, giocava a tennis ...

« Qui» disse Ramon «mi sento meglio. Certo, l'uniformità regna ovunque. Ma in questo parco dispone di una più ampia scelta di uniformi. Puoi così conservare **l'illusione** della tua individualità (l'illusione... è terribile)».

«L'illusione dell'individualità ... È curioso: qualche minuto fa ho avuto una strana conversazione ».

«Una conversazione? Con chi?».

«E poi, l'ombelico ... ».

«Quale ombelico?».

...

All'inizio il libro comincia così:

un tale dice che ci sono varie culture che si sono avvicendate: c'è stata una cultura in cui la parte più "erotica" della donna erano le cosce; c'è stata una cultura in cui era il seno; c'è stata una cultura in cui era il sedere; c'è stata una cultura – questa – in cui è l'ombelico. Le ragazze hanno cominciato a scoprire l'ombelico.

E quel tale dice: "È un problema, perché il sedere della tua donna, anche in mezzo a un milione, tu lo riconosci (l'individualità). Ma gli ombelichi? Riconoscere uno dall'ombelico... è dura! E per lui è un segno invece di uno scadimento, di una uniformità.

Allora quel tale che ha avviato le sue considerazioni sull'ombelico, più avanti, prosegue così:

Alain continuò: «Ciascuno di questi quattro luoghi d'oro (le cosce, il seno, il sedere e l'ombelico) rappresenta un messaggio erotico. Mi chiedo quale sia il messaggio erotico che ci comunica l'ombelico ».

Dopo una pausa: «Una cosa è chiara: a differenza delle cosce, delle natiche e del seno, l'ombelico non dice nulla della donna che lo porta, ci parla di qualcosa che non è questa donna».

« Di che cosa? ».

«Di feti».

« Di feti, sicuro» approvò Ramon.

E Alain: «Un tempo, l'amore era la festa dell'individualità, dell'inimitabilità, la gloria di ciò che è unico, di ciò che non tollera ripetizioni. ...

Pensate al Qoèlet, a quel " ritornello": *tutto è vanità...* gira e rigira... non ha ripetizione, forse sì. Che cosa spezza questo cerchio? Lo spezza l'irripetibilità, la singolarità, l'unicità, anche se c'è angoscia perché, appunto, è unica, è particolare e poi se ne va. È difficile trattenerla.

L'ombelico non solo non si ribella alla ripetizione, è un appello alle ripetizioni! Nel nostro millennio, vivremo all'insegna dell'ombelico. Sotto questa insegna, siamo tutti indistintamente soldati del sesso, con lo stesso sguardo fisso non già sulla donna amata ma sullo stesso buchetto tondo posto in mezzo al ventre che rappresenta l'unico significato, l'unico scopo, l'unico futuro di ogni desiderio erotico. D'improvviso un incontro inatteso interrompe la conversazione.

Vedete, parlano dell'individualità perduta, evocano l'ossessione della ripetizione, ma un incontro inatteso interrompe la conversazione. È bello, non è vero? È la vita che riprende il sopravvento, riprende l'iniziativa. In attesa, questa cosa fa ripartire un popolo.

Certo, Kundera si chiude in una prospettiva, dove la ricerca di senso è faticosa e al limite illusoria; però è interessante, perché cerca luoghi e momenti di forza.

Altrimenti, senza la "festa", senza cioè l'apparire di qualcosa che appaia come una rivelazione, come una novità e non semplicemente come una ripetizione del già visto, già noto, già saputo, non ci sarebbe la possibilità di individuare un senso nell'esistenza.

Ecco, questo è il Qoèlet. **Qoèlet è esattamente questa provocazione, perché parla della vita che, però, appare in tanti momenti così: ripetitiva, ingiusta, senza senso, indecifrabile, friabile.**

Friabile: usa frequentemente questa parola Eugenio Borgna in un suo libretto, intitolato " La fragilità che è in noi", parlando di *fragilità friabile*.

E, davanti a questa constatazione, nella ricerca di una verità, di una universalità, di qualcosa che abbia durata e consistenza, l'uomo si perde d'animo, si perde d'animo.

Qoèlet, forse, scrive anche per questo motivo: **per sostenere**, appunto, **la ricerca di una verità, di una universalità, di qualcosa che abbia durata e consistenza**, che, a questo punto, diventa veramente eroica.

Diventa veramente eroica, perché **deve combattere contro delle insidie grandiose** e vedremo in quale contesto storico ciò avviene.

Una notizia sul **nome Qoèlet**

Qoèlet è un nome strano, è un po' come il nome dei *Salmi*: *Salmi*, in ebraico, si dice *Tehillim* (pronunciato "the-hill-leem") che vorrebbe dire *preghiere*, meglio *lodi*, *preghiere lodi*.

Tuttavia, è strano l'uso di *Tehillim* → plurale maschile, in quanto il suo singolare è femminile. Quindi anche il plurale dovrebbe essere femminile, *tehillot*.

Così avviene per Qoèlet: *Qoèlet* deriva dal participio presente femminile del verbo *qahal*, che significa *convocare*, *adunare*, "radunare in assemblea". Letteralmente dovremmo tradurre *Qoèlet*, (participio presente femminile), con *l'animante*, nel senso di *colei che anima il discorso*, *l'animatrice*. Qoèlet è colui che raduna l'assemblea, ma dovrebbe essere maschile, non femminile.

Alcuni esegeti cercano di spiegare questa sostituzione di genere sostenendo che, dietro a Qoèlet si nasconde addirittura una donna! Sarebbe meraviglioso se, dentro la linea maschilista delle Scritture ebraiche, ci fosse addirittura una donna.

Qualcuno ipotizza, a mio parere con più ragione, che anche l'autrice del Cantico fosse stata una donna, perché è uno dei pochi testi nella Bibbia dove si parla dell'amore dal punto di vista femminile. C'è solo un altro caso in cui si dice che una donna è innamorata di un uomo: è il caso di Micol nei confronti di Davide. Per il resto, sono solo uomini che manifestano eventualmente il loro amore per una donna, mai viceversa. Nel Cantico, invece si parla anche del desiderio della donna. Allora qualcuno ipotizza che a scriverlo fosse stata una poetessa più che un poeta.

Comunque **Qoèlet è il predicatore** che raduna l'assemblea.

È interessante notare che non raduna una assemblea culturale, per celebrare un culto e per pregare, ma **raduna una assemblea di discepoli**.

Secondo la figura classica della Sapienza è un padre che raduna i figli: " *figlio mio...*" introduce spesso alcune massime Sapienziali, alcuni insegnamenti dei saggi di Israele.

In Qoèlet è un predicatore, un maestro, anziano che, in maniera un po' sorniona (come di chi conosce la vita) dice ai discepoli: "Ragazzi, adesso vi spiego qualche cosa... preparatevi! Saranno anche "bocconi duri da masticare", ma l'onestà e la verità lo richiedono.

Si cela sotto la maschera di Salomone - come è già stato detto - e questo è tipico di alcuni testi della letteratura Sapienziale. Come accade per la letteratura, i Libri della Torah sono attribuiti a Mosè, i Salmi a Davide, i Sapienziali, anche se non portano espressamente, come nel caso di Qoèlet, il riferimento a Salomone, sono attribuiti a lui. Salomone è il paradigma, l'archetipo del saggio. Il saggio è necessario che sia saggio, perché deve governare, cioè il saggio è saggio, perché è re; il re è un buon re solo se è saggio.

E quindi secondo alcuni autori **Qoèlet è un Libro che nasce come libro**, non come predicazione orale poi messa per iscritto. Nasce proprio come libro di testo **per istruire la classe dirigente di Gerusalemme** e quindi in ambito "laico", perché si trattava di gestire lo stato.

Noi sappiamo che, fin dall'inizio, **tra monarchia e sacerdozio in Israele** ci fu **una tensione** e, con l'esilio babilonese e con la fine di fatto della dinastia davidica, questa tensione si ripropose, perché quando gli ebrei tornarono dall'esilio babilonese fondarono una comunità culturale fondamentale, dove i **sacerdoti del tempo di Gerusalemme avevano la funzione di leader**.

E allora **furono scritti i Libri delle Cronache** che idealizzano la figura di Davide, **il Libro di Qoèlet** che pone l'attenzione sul fatto che " troppa religione fa male", perché in quelle circostanze **bisognava arginare la teocrazia dei sacerdoti di Gerusalemme**.

Ciò è molto interessante. Dopo il Concilio Vaticano II, per chi pensa e giustamente ha un ruolo da protagonista del popolo di Dio e quindi dei laici è interessantissimo cogliere questa vena polemica nella Scrittura: c'è una vena polemica nei confronti del sacerdote nell'additare i suoi mali le sue storture, così come, appunto, ai tempi della monarchia, anche i profeti additarono i suoi limiti e i suoi mali. Ce n'è per tutti... non ce n'è solo per una parte e quindi questo è importante.

Il contesto storico - questa è un'ipotesi, una delle più seguite - colloca **Qoèlet nel III secolo a.C.**, all'epoca di Alessandro Magno e quindi del grande impero ellenistico e dei Tolomei.

Questa dinastia di **re filo-greci, filo-ellenisti** vengono in qualche modo **imposti nella regione della Palestina**.

Ora questa condizione imperiale, che poi si replicherà con il cambio della guardia tra greci e romani, ma il contesto culturale resta ellenistico fondamentale, questo contesto imperiale ha **un vantaggio: garantisce**, sia pure forzatamente, **un lungo periodo di pace**.

E in questo periodo di pace, prosperano **gli affari**, si afferma **una nuova classe di burocrati e di ricchi commercianti**. Anche in Israele ci sono molti commercianti, molte persone che prosperano col commercio internazionale.

Israele è sulla via che dall'Iraq, lungo tutta la mezzaluna fertile, arriva fino in Egitto. Quindi era una via frequentatissima e gli ebrei stavano proprio in mezzo e gestivano da sud a nord e viceversa il passaggio di tante cose.

E infatti, non è un caso che **"un ritornello" tipico in Qoèlet** sia questo: **"Quale vantaggio c'è, sotto il sole, a fare questa cosa?** (Vantaggio si dice in ebraico con una parola, *yithron*, che vuol dire letteralmente " *profitto*", " *guadagno*") **Quale guadagno c'è, quale profitto c'è?"**

Qoèlet sa di rivolgersi a persone per le quali il profitto è un valore importante: **se una cosa produce profitto, crea un guadagno, allora è importante**. Altrimenti, **se non c'è guadagno, serve a niente e non è importante**.

Ora è straordinaria l'affinità con i nostri tempi, cioè un contesto di globalizzazione ellenistica che mette in crisi l'individuo perché si sente perso è tipico della cultura ellenistica.

Quando la cultura è fortemente localizzata, allora la persona si identifica in un popolo, in una società; quando il mondo di riferimento diventa così vasto che uno non riesce più a controllarlo e a farsene un'idea, è normale o è facile la tendenza a chiudersi un po' in se stessi, nel proprio piccolo mondo, nelle proprie cose, nei propri punti di riferimento.

È un'epoca in cui prosperano, per esempio, prodromi (segni, indizi, circostanze che preannunciano qualcosa, generalm. sfavorevole) di individualismo, di intimismo: si sostiene che è inutile impegnarsi nella politica, sono meccanismi troppo più grandi di noi cittadini...Cogliete l'affinità?

Così come, appunto, in quel mondo ellenistico, chi è una persona riuscita? Una persona riuscita, per es. sul modello greco, è una persona che si è affrancata dai suoi bisogni, che ha una rendita, che può far lavorare altri e lui dedicarsi alla coltivazione dello spirito e delle arti.

Qoèlet è certamente uno che ha tempo per studiare, per ragionare... , perché c'è qualcuno che lavora per lui.

Quindi c'è tutto il tema anche delle campagne e dei latifondi al servizio di una cultura e di una civiltà ormai cittadina che ha bisogno di qualcuno che lavori per lei, perché in città non si può produrre ciò che serve per mangiare, per vivere ... È interessantissimo questo passaggio, anche per la sua straordinaria attualità rispetto ai nostri tempi.

Allora, in quel periodo di relativa prosperità, certamente Qoèlet è espressione di una classe colta, ricca e benestante, ecco apparire la radice biblica sulla quale si innesta comunque Qoèlet. Infatti parla ebraico (un ebraico già un po' incline all'aramaico) ed ha riferimenti, molto impliciti ma evidenti nel suo testo, alle grandi tradizioni (l' Esodo, i Profeti ecc.) che ormai si sono consolidate, sono già consegnate in uno scritto, in una raccolta.

Questa radice biblica viene problematizzata da tre versanti:

1-il primo versante è quello della sapienza babilonese;

2-il secondo versante è quello dell'ellenismo, a cui ho già fatto cenno;

3-il terzo versante è interno: sta cominciando a profilarsi una spiritualità (anche questa si consegna subito in testi scritti) che è l'apocalittica.

- 1- Quindi c'è un versante "religioso" che è la sapienza babilonese, che Israele ha conosciuto anche duramente durante l'esilio babilonese e con cui ha dovuto confrontarsi per non perdere la propria identità.
- 2- Con l'ellenismo si era già confrontata, nel frattempo, la grande comunità di Alessandria, dove la Bibbia ebraica viene tradotta in greco, perché lì non parlano più l'ebraico. È stata una inculturazione così incredibile tanto che hanno dovuto tradurla in greco. Lì, in quel contesto, nascerà il Libro della Sapienza che cerca di rispondere in maniera ebraica alle provocazione ellenistiche. Lì, ad Alessandria, la comunità ebraica si confronta, per forza, con l'ellenismo.
- 3- In Palestina, invece, si sta consolidando quella che poi sarà la letteratura apocalittica, che qualcuno ritiene ancora profezia, qualcun altro, invece, uno scadimento ormai della profezia, qualcun altro infine né uno scadimento, né una continuità: è un'altra cosa, è una Sapienza, comunque è l'apocalittica.

Ora Qoèlet si rapporta in maniera critica sia agli uni, che agli altri, che agli altri.

Sostiene che bisogna prendere sul serio la provocazione babilonese, perché dice qualcosa di importante: infatti ci tenta.

E che cosa è la provocazione babilonese? È sicuramente la tentazione di una visione assolutamente pessimistica del mondo.

L' Epopea di Gilgameš (1) anche se antica, è tipica dell'espressione dello spirito babilonese. Gilgameš è una sorta di prometeo babilonese che cerca di rubare agli dei la vita e fa delle cose eroiche per salvare un suo amico che è morto. E alla fine riesce a prendere la pianta della vita che è un'alga che cresce in fondo a un lago, in cima a una montagna. E che cosa fa? Quando emerge da questo lago è talmente stanco che si addormenta. Un serpente esce dall'acqua e mangia la pianta. Allora Gilgameš rompe in un grido e si lamenta. Una voce fuori campo gli dice: "Gilgameš, Gilgameš, perché ti lamenti? Non lo sapevi? Gli dei hanno creato gli uomini perché li servano, ma hanno tenuto per sé la vita!". E questa è la tesi.

Non solo c'è questa sapienza babilonese, ma c'è anche la Sapienza greca a cui Qoèlet vuole rispondere: risponde da ebreo a domande greche sul senso del mondo.

E non è che la cultura greca sia ottimistica! Una delle frasi più ripetute -è stato oggetto di uno studio interessante di uno studioso di letteratura antica greca - dice: "Meglio sarebbe non essere nati". È una frase che ritroviamo anche nella Bibbia: la dice Giobbe; l'aveva già detta Geremia(Geremia 20,14-15):

¹⁴ Maledetto il giorno in cui nacqui! Il giorno in cui mia madre mi diede alla luce non sia mai benedetto!¹⁵ Maledetto l'uomo che portò la notizia a mio padre, dicendo: «Ti è nato un figlio maschio», colmandolo di gioia!¹⁶ Quell'uomo sia come le città che il Signore ha demolito senza compassione. Ascolti grida al mattino e rumori di guerra a mezzogiorno,¹⁷ perché non mi fece morire nel grembo materno; mia madre sarebbe stata la mia tomba e il suo grembo gravido per sempre.

Sono simili i temi di Qoèlet e i temi greci, tanto che per i greci la fine-vita più auspicabile è "morire giovani, possibilmente di una morte gloriosa, in guerra, in una grande impresa".

Rispetto a ciò la cultura babilonese è ancora più negativa, perché ironizza sull'impresa di Gilgameš, sostenendo che fu grande, ma ebbe un esito ridicolo! Non sfugge al ridicolo...

I greci, invece, sono un po' meno ironici e un po' più seri quando sostengono che la morte dell'eroe ha la grandezza della morte. Certamente la prospettiva è tragica.

Ecco, "si muove tra questi picchi, tra questi scogli la barchetta di Qoèlet" che attinge alla tradizione ebraica, ma non può semplicemente riproporla in un mondo dove questo scetticismo si fa improvvisamente così grande e nello stesso tempo così piatto, dove a dilatare tutte le cose non c'è tanto l'asse verticale, la trascendenza, quanto l'asse orizzontale, l'umano.

C' erano i filosofi cinico storici che erano normalmente itineranti e uno dei loro motti era: "tutto è fumo", "tutto è fumo".

Il Qoèlet dice: "Tutto è vanità" → " Hevel " che si può tradurre con *vapore, fumo*.

Quindi ci sono quasi delle citazioni letterali. Anzi, vedremo che, probabilmente, (almeno a me convince questa lettura) il ritornello di Qoèlet "tutto è vanità" non sono parole sue: è una citazione che Qoèlet fa, per poi dire: "Non possiamo non farla, ma ci sono delle cose nella vita che, per fortuna, non sono tutte fumo, fumo, fumo". In ogni caso, c'è un aspetto anche positivo di questo "fumo": il problema diventa una risorsa.

Forse in Qoèlet c'è la prima espressione formalizzata di quella che oggi - ieri più che oggi - qualche scienziato sociale chiamava "la resilienza", cioè che ciascuno di noi deve resistere, ma resistere in maniera elastica, altrimenti si spezza; deve approfittare in qualche modo delle difficoltà e dei limiti delle cose per trasformarli in occasioni, in opportunità, ecc...

(1) Gilgameš (in [accadico](#), anche nell'adattamento in Gilgamesh), è tra l'altro, il personaggio principale di alcune [epopee](#) religiose [mesopotamiche](#). Le sue vicende sono in particolar modo narrate nel primo [poema epico](#) della storia dell'umanità pervenutoci, denominato successivamente *Epopea di Gilgameš* (Epopea classica babilonese). Si tratta di una epopea [babilonese](#) il cui nucleo principale deriva da antichi racconti mitologici sumeri che furono rielaborati e trascritti successivamente in ambiente [semitico](#). Uno potrebbe obiettare: " Così, però, l'esistenza è un po' frammentata...".

Ad una simile obiezione, però, ci si domanda: " Si può pensare, oggi, a qualcosa di diverso che non sia frammentato?"

C'è chi dice: "Oh, disgraziati noi!"

E un altro replica: "È la storia... è la nostra condizione."

Qualcun altro commenta la precedente considerazione dicendo: "Per fortuna! Così non ci facciamo troppi illusioni di poter essere quelli che sanno la verità, hanno la verità, insegnano agli altri la verità".

Qoèlet dice: "Guarda, se va bene, tu "cerchi" la verità, ammesso che ci sia: cercarla è già essere nella verità...che è già molto, anche se costa dolori.

Così come il Qoèlet raccoglie la sfida di dire "*che cos' è sapienza?*" I babilonesi dicono una cosa, gli egiziani avevano detto un'altra cosa, la Sapienza in Israele si profila anche con una sua caratteristica, che è appunto il riferimento biblico teologico:

pensate ai Proverbi, o appunto al Libro della Sapienza, tra cui anche Giobbe, ecc...

I temi sono molto simili (sono stati tradotti e sono in giro un po' di esempi di alcuni trattati sapienziali egiziani o babilonesi): sono quelli della morte, il senso della vita, la paternità...

Anche Qoèlet si sente parte di una "comunità scientifica", come la chiameremmo

oggi: ~~indica i temi sopra elencati e sollecita a rispondervi:~~ - - - - -

Anche in questo senso, forse, **Qoèlet stimola a domandarci sul perché sia possibile che la nostra Chiesa debba essere sempre indietro 200 anni anche rispetto a quei temi.**

Ogni tanto capita che incontro qualcuno - spesso si tratta di preti - che dice a proposito di quei temi: "Sai che c'è questa "nuova" cosa?"

E io gli rispondo: "Ma ha 50 anni questa "nuova" cosa!" È vero che 50 anni... cosa sono davanti all'eternità? Oggi, con la velocità con cui compaiono certi fatti... 50 anni sono 50 anni! L'altro prosegue: "C'è una "nuova" cosa: la resilienza". (È interessante!) Oppure dice: "C'è una "nuova" cosa: l'inconscio!" Se ne accorge dopo due secoli?

Anche il cardinal Martini diceva che eravamo in ritardo di 200 anni!

Commentando quella sua affermazione, qualcuno ha detto che era stato "cattivo", qualcun altro ha detto che era stato ottimista!... Forse siamo fermi al concilio di Trento! Vuol dire che dobbiamo risalire al 1500, quindi Martini è stato ottimista: era buono, faceva parte anche della leadership di questa Chiesa che non voleva farsi troppo del male.

Tuttavia è interessante notare che **Qoèlet polemizza anche con la "radice ebraica"**: in quel periodo, **nel III secolo a.C.** (anche se tra il V e il IV secolo a.C. già c'erano stati dei prodromi), **si consolida l'apocalittica**, proprio con la quale Qoèlet si mette in scontro frontale.

(Devo semplificare la spiegazione di "radice ebraica", perché non c'è il tempo per approfondire l'argomento e forse poi non ho le competenze per spiegarlo in maniera precisa e puntuale)

Semplificando, la spiegazione di "radice ebraica" è questa: il giudaismo si consolida intorno all'idea secondo la quale "il rispetto della Legge procura salvezza a chi lo pratica".

Tenete conto che, ai tempi di Qoèlet, ancora non si può parlare di una credenza nella resurrezione. La credenza nella resurrezione si affaccia nel giudaismo, in maniera ufficiale, ma non da tutti accolta (per es. i sadducei, ancora ai tempi di Gesù, non credono alla resurrezione) intorno al II – I secolo a.C. addirittura. Prima di allora un ebreo si giocava il bene e il male della sua vita qui, sulla terra. Quindi, quando il Primo Testamento ne parla, parla di una salvezza intramondana, di una salvezza su questa terra.

Capite allora quanto lacerante diventi il problema del "giusto sofferente": un giusto dovrebbe avere i premi, non dopo la sua morte, ma qui, sulla terra!

Anche questa è una bella provocazione per noi: per secoli, a noi cristiani è stato detto di *abbassare la testa qui, sulla terra, e "dopo" avremmo avuto il premio.*

Ad esempio, a chi obiettava di essere nella condizione di non riuscire neppure a "parlare" veniva detto che ne avrebbe avuta facoltà in paradiso. E se replicava facendo notare che, sulla terra, *solo la gerarchia "parlava"*, veniva detto che anche lui, come tutti gli altri uomini, avrebbe potuto "parlare" in paradiso.

Inoltre veniva negata, a chi lo chiedeva, l'eventualità di anticipare sulla terra un po' di paradiso (almeno profeticamente: un po' tutti "parlano", si prendono le loro libertà...), perché sulla terra "la gerarchia comanda e il popolo ubbidisce! Poi in Paradiso ... " → è l'escatologia(2).

È comodo, è un bell'alibi. È un bell'alibi, perché poi viene il sospetto che quelli che parlano di escatologia, siano i primi a non crederci, perché se la godono adesso, qui sulla terra.

Un esempio dei nostri giorni: il cardinal Bertone e il suo attico (700 m quadri, è un bel "appartamento" modesto!) Se qualcuno obietta di essere costretto a vivere in un monocale gli si dice, secondo l'escatologia, che avrà un grande appartamento!

Il cardinale inoltre giustifica il fatto che ce l'abbia qui, sulla terra, per i suoi meriti (essere cardinale, aver fatto tanti servizi alla Chiesa) e per la necessità di dover sistemare le suore.

E cosa dovrebbe fare chi vive in un appartamento di 60 metri quadri ed ha la necessità di dare alloggio anche ad una badante?

(C'è chi giustifica quella scelta del cardinale sostenendo che, siccome le persone sono diverse, hanno bisogni diversi da soddisfare!)

Allora qui **il problema diventa il male, il male nella vita:**

-quando ti aggredisce, è un caso? È una punizione? Cos'è?

- E rispetto ad alcuni mali che appaiono come ingiustizia, come se la cava Dio?

Ecco spiegato, in modo sintetico ma concreto, lo schema di "se tu rispetti la legge hai la salvezza

Infatti **nasce il problema della teodicea:**

- *come si giustifica Dio? Come si giustifica la giustizia di Dio?* Noi siamo i suoi eletti, siamo quelli che ubbidiamo alla sua legge.

Allora, - *com'è possibile che subiamo del male?*

È un po' troppo comodo dire: "Tu oggi fai il martire, poi sarai premiato!" Come si giustifica la giustizia di Dio, un Dio che resta inerte di fronte al male?

Inoltre, ad es. nel racconto del Libro dei Maccabei *come si giustifica che la madre, oltre a se stessa, sacrifichi anche i suoi figli? Perché Dio permette che anche i suoi figli vengano coinvolti?*

È il problema drammatico del Libro dei Maccabei: contro i Tolomei che vogliono ellenizzare la Palestina, i Maccabei resistono nel loro ebraismo e muoiono.

Allora lì si pone il problema: *come è possibile che Dio lasci morire i suoi testimoni così fedeli?*

E la risposta è: sì, perché "Dio, - lo dice la madre di quei 7 figli che vengono uccisi, uno dopo l'altro, davanti ai suoi occhi - colui che ti ha creato una volta, potrà crearti di nuovo".

Maccabei II – 7,23:

²⁰La madre era soprattutto ammirevole e degna di gloriosa memoria, perché vedendo morire sette figli in un sol giorno, sopportava tutto serenamente per le speranze poste nel Signore. ²¹Esortava ciascuno di essi nella lingua paterna, piena di nobili sentimenti e, sostenendo la tenerezza femminile con un coraggio virile, diceva loro: ²²"Non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato lo spirito e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi. ²³**Senza dubbio il creatore del mondo, che ha plasmato alla origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti, per la sua misericordia vi restituirà di nuovo lo spirito e la vita, come voi ora per le sue leggi non vi curate di voi stessi**".

E lì, dall'esperienza dura e cruda del martirio, nasce questa apertura, questa intuizione: ***e se Dio ci desse la vita di nuovo?***

Comunque, appunto lì, in quel periodo storico, l'Apocalittica davanti al problema del popolo d'Israele oppresso, vessato, ecc... dice alcune cose:

ad es. - *il mondo è corrotto, irrimediabilmente corrotto;*

- *la storia non ha possibilità di essere redenta se non in un modo: farla finire—fine della storia*

instaurare una nuova storia o un nuovo "eone", una nuova epoca.

Questa è l'apocalittica.

Tipico dell'apocalittica è la fuga nell'escatologia: tanto qui non c'è possibilità di modificare la realtà, possiamo solo resistere e aspettare che finisca. Anche la fuga nell'escatologia ha il suo senso. Ci sono dei "momenti di Chiesa" in cui si è sotto il tallone di certi capi e si può solo aspettare che finisca.

Sapete, a un recente convegno ad Assisi, a cui partecipavano anche un paio di vescovi e un po' di preti, dovevo fare le conclusioni (sciagurati loro! Le hanno affidate a me...)... e ad un certo momento ho detto questa cosa:

« D'altra parte la soggezione della Chiesa alla mondanità è palese. È palese nel modo di gestire il potere, nel modo di affermarsi di alcuni come l'uomo forte, "messianico" che ha le risposte per tutte le situazioni: ad es. Voi andate al mare? «Ghe pensi mi!». E facevo l'esempio del berlusconismo dicendo: "Guardate che ci sono dei cardinali che hanno assunto in pieno questa cosa. L'unica cosa... è che non esibiscono il ragazzino o la ragazzina... ma ce li hanno magari! Ma togli pure quella "roba" (pedofilia) - se è troppo come esempio di potere - ma fanno così altre cose: ad es. dicono una cosa e il giorno dopo la smentiscono dicendo: "Io ho detto quella cosa? No, sono stato male interpretato..." ("male interpretato?") Pensano di essere sopra la legge, fanno i prepotenti, credono di potersi permettere tutto; credono di potersi permettere tutto e che nessuno veda quello che loro non vogliono far vedere. E, se per caso qualcuno spia e lo vede, negano! Negano dicendo: " Io? Mai fatto... mai fatto." Oppure affermano, spudoratamente: " Era, è nel mio diritto, scusa".

E tanti lo giustificano dicendo: "Avessimo anche noi i soldi che ha lui, potremmo fare...".

Ci sono in giro dei settantenni che dicono: "Oh, mi piacerebbe essere come Berlusconi! Altro che no, è solo che non posso, non ho i suoi soldi, oppure non ho abbastanza faccia tosta".

Il mondo è corrotto. Affermare che il mondo è corrotto è un modo di giustificare alcuni nostri comportamenti, anche se è una cosa un po' vera, per alcuni aspetti.

E ci si chiede: "**Perché c'è il male nel mondo?**"

Si risponde proponendo una soluzione apocalittica: *ci sono degli angeli corrotti.*

Tutta la nostra demonologia viene dall'apocalittica: angeli corrotti che seminano il male nel mondo. È un bel modo per deresponsabilizzarsi, perché i suoi sostenitori dicono: "Di chi è la colpa? È colpa del demonio". Il mondo è corrotto dal demonio ed è corrotto in maniera irrimediabile. Notate questa incongruenza: il cattolicesimo dice a parole che non è vero che la creazione, per quanto sia corrotta dal peccato, non lo è in maniera irrimediabile, però non riesce ancora a pensare alla bontà della creazione, perché è ancora troppo "greco".

Infatti il cristianesimo cattolico è ancora troppo "greco" in quanto sostiene che la materia, il corpo e la sessualità sono indispensabili al mondo, perché senza di loro non può andare avanti.

Tuttavia è convinto che quando saremo liberati dal corpo, raggiungeremo un'esistenza angelica, che è un'altra cosa!

Di conseguenza trovi dei monaci e delle monache, di 40 – 50 anni, che dicono: "Mio Dio, è come se mi fossi svegliato/a da un incubo: ho scoperto di recente che ho dei sentimenti!"

Viene un brivido a pensare a quanto poi aggiungono: "Ho un corpo... E il mio corpo ha le sue esigenze! Non me ne rendevo conto, perché vivevo in una bolla e non *sentivo* il corpo". I sensi erano spiritualizzati! Dio, però, si è incarnato! Dice il "Credo" che Gesù di Nazaret si è incarnato... si è fatto carne!

È interessante notare quanta apocalittica ci sia dietro e quanto pensiero "greco" ci sia ancora.

In questo senso, Quèlet, allora, è uno che cerca di salvare l'originalità della radice ebraica:

l'intervento risolutore di Dio combatterà contro il regno del male - sono ancora nell'ambito dell'apocalittica - permetterà agli eletti di essere salvati e permette adesso a loro di resistere, perché c'è un messaggero che rivela loro delle cose che solo loro possono capire.

Si spiega allora perché l'apocalittica si esprime con un linguaggio cifrato: numeri, enigmi e rimandi.... È un linguaggio che richiede una chiave.

Solo gli eletti, però, sono i depositari della chiave. Gli altri non devono capire quel linguaggio, perché sono esclusi dalla salvezza. Quando Dio verrà e distruggerà il mondo "cattivo", salverà solo gli eletti.

Il cristianesimo, su questo, quanto ci "ha marciato"! Altro che annunciare che "Gesù è morto per la salvezza del mondo"! È scritto così nei testi sacri, ma non è accettato, perché si è convinti che Gesù sia morto per la salvezza di chi s'è messo in salvo nella Chiesa. E gli altri? Peggio per loro se non hanno ascoltato il suo annuncio...Eventualmente si possono fare delle eccezioni per quelli che proprio proprio non hanno mai sentito parlare di Gesù...

Soprattutto - questo è un punto al quale Quèlet si oppone - l'apocalittica ha proprio la pretesa di una conoscenza globale della storia e della realtà.

L'apocalittico ha la presunzione di aver avuto la rivelazione da Dio di quanto tempo manca alla fine del mondo, di che cosa sia la radice del male...

Apocalittica, infatti, *apocalisse* in greco, vuol dire *rivelazione*. *L'apocalittica è la rivelazione*.

Quindi l'apocalittico è l'uomo delle rivelazioni: lui le sa, perché Dio gliel'ha rivelate.

Mia mamma, per un periodo, consultava tutte le veggenti che trovava o di cui sentiva parlare, dicendo, quasi volesse giustificarsi: "Ma ha le rivelazioni..."

Io le dicevo: "Mamma, attenta! A volte è meglio essere un po' agnostici, perché si incorre in misura minore nell'idolatria!"

Quèlet è polemico sulla concezione apocalittica del male. Infatti dice: "Il male è assurdo e non si può trovargli un senso. Guai a chi gli trova un senso! Sarebbe l'ingiustizia suprema dire a uno, già oppresso da molti mali, che se lo merita! (è il problema di Giobbe)".

E Quèlet prosegue: "Il male è assurdo, è ingiusto, è una crepa nell'universo, nell'universo che ha anche un ordine morale, non soltanto materiale".

Quando irrompe la morte nella vita di qualcuno preceduta da sofferenze disumane, non si può dire che ci sarà un senso di quelle esistenze.... Oppure non si può accettare quelli che, con una pacca sulle spalle dicono a chi sta soffrendo: "Adesso non lo capisci, ma Dio... la volontà di Dio è forte!" Lasciamo perdere questi atteggiamenti! Il male deve restare uno "scandalo"!

La salvezza non viene dalla Legge. Qoèlet dice di aver visto nel mondo e nella storia empì che prosperano e uomini giusti che sono oppressi da molti mali.

E dice: "*Anche questa è vanità*",

che potremmo tradurre con: *insignificanza, fumo, mancanza di senso*;

oppure "*anche questa cosa, per fortuna, è fumo*", cioè non è una sentenza definitiva sulla vita. Infatti dice: "È così ma, siccome è fumo, non è per sè, non è definitivo.

Notate il lato positivo della cosa? Interessante, vero? A me piace tanto.

Quindi la salvezza non viene dalla Legge, ma neppure viene da un intervento divino.

Sembra per Qoèlet che la creazione sia consegnata ai suoi meccanismi → e va bene.

Soprattutto non è possibile. È presunzione da parte dell'uomo pensare di poter raggiungere una conoscenza globale della storia, della vita e della realtà: l'uomo deve stare dentro limiti radicali.

La conoscenza umana procede soltanto per intuizione, attraverso una ricerca mai conclusa.

È talmente mai conclusa la sua ricerca, che a un certo punto Qoèlet ha anche un "guizzo" e dice: " Mi è venuta anche voglia di mollare; ho persino invidiato le bestie, perché sono stupide. Sono stupide... mentre l'uomo, con il suo interrogarsi, soffre. No, interrompo queste riflessioni! ". Ma poi va avanti a interrogarsi.

Interessante questo suo comportamento ... no, è bello, cioè è come dire: però io sono un essere umano. Lì c'è la mia dignità: non posso rinunciare ad interrogarmi.

Però è un'interrogazione: ci sono domande...

È classico il famoso capitolo 3 in cui si dice che "c'è un tempo"... per ogni cosa.

Allora uno si interroga: "Ecco, vedi il senso?"

Ma poi alla fine Qoèlet dice: "Peccato che noi " becchiamo" mai il tempo giusto, perché abbiamo dentro di noi la nozione dell' eternità, ma non la capiamo:

11

Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio dal principio alla fine.

In realtà si dovrebbe dire che noi uomini abbiamo dentro di noi la nozione del " tutto", ma solo Dio la possiede, noi no! E quindi ciascuno di noi è un essere così strano e così anomalo che è limitato ma ambisce al tutto; è "una cosa", ma ambisce " al tutto". E dentro questa tensione però sta l'umano.

Se si rinuncia a questa tensione (o perché uno illusoriamente dice: "La verità è questa", oppure perché dice: "La verità è irraggiungibile... quindi non mi interessa raggiungerla"), ecco che si rinuncia all'umano. In un caso si diventa un mostro, nell'altro caso si diventa uno scettico, un cinico, un uomo senza morale.

Infatti, badate che, per Qoèlet, è importantissimo mantenere il senso morale della vita, perché sebbene lui dica che gli empì prosperano e i giusti soffrono, tuttavia è meglio essere giusto che empio e perché si fa meno male agli altri.

Quindi, Qoèlet è un ateo, magari anche uno scettico, però non abdica a questi valori, assolutamente! (Vedremo qualcosa su questo).

Ecco, l'unica cosa di cui un uomo può essere certo, è la sua esperienza personale. L'esperienza è molto importante in Qoèlet (come già nella Sapienza classica, ma a maggior ragione in Qoèlet): siccome si priva di ogni sicurezza dogmatica, Qoèlet sostiene che si acquisisce veramente una conoscenza, solo dopo averla vissuta e sperimentata.

Anche questa modalità di approccio alla conoscenza è molto importante ed è straordinariamente moderna: l'esperienza personale è l'unico criterio che ci permette veramente di acquisire conoscenze.

Per il resto l'uomo deve vivere tra cielo e terra (un cielo che però resta muto, perchè troppo al di là di lui, e una terra dentro la quale, però, è alla ricerca di una verità che gli sfugge continuamente. Questa sua condizione può sembrare "tragica" (come la potrebbe definire la prospettiva greca) e l'uomo è l'eroe tragico; tuttavia, in realtà, per Qoèlet, non c'è eroismo. Infatti sostiene che l'uomo deve vivere la sua condizione (quella di essere tra cielo e terra) secondo la misura che gli è stata data, cioè deve viverla con umiltà.

Infatti (lo vedremo la prossima volta) Qoèlet comincia con la figura regale di Salomone e poi la ridicolizza quando gli dice: " Tu ti credi un re, ma sei un fallimento totale... totale! Puoi avere tutto il potere del mondo, ma non arrivi da nessuna parte e devi solo constatare il tuo fallimento.

Ci sono delle altre caratteristiche generali di Qoèlet (le dico solo velocemente e poi chiudiamo):

1- intanto l'uso della narrazione in prima persona singolare, che è un espediente estremamente moderno. Infatti quando Qoèlet parla, dice: " io"... , appunto comunica solo attraverso l'esperienza personale. Emerge la sua autorevolezza quando si esprime in questi termini: " Le cose che ti dico... le ho vissute! Le ho proprio vissute io, non sono esperienze di altri di cui mi sono appropriato... No, le ho proprio vissute io... di questo soltanto posso parlare con autorità, meglio con autorevolezza"

2- un'altra caratteristica del suo stile sono le ripetizioni, i ritornelli (" vanità delle vanità", " tutto è vanità", "che vantaggio c'è sotto il sole...", "mi sono chiesto che vantaggio c'è sotto il sole per l' uomo che fa questa cosa?"

3- e poi sicuramente l'ironia. Soltanto di recente Qoèlet è stato letto come Libro "ironico". Così come noi non abbiamo mai letto ironicamente gli Atti degli Apostoli, i Vangeli, non abbiamo mai letto ironicamente Qoèlet, così come non abbiamo mai letto eroticamente il Cantico e l'abbiamo subito spiritualizzato.

Tommaso da Kempis scrive "L'imitazione di Cristo" e comincia con la citazione di Qoèlet: tutto è vanità delle vanità... quindi tu uomo sappi che sei cenere, che sei terra,...quindi chi ti credi di essere?

E questo è il modo di leggere il Qoèlet.

Non abbiamo letto ironicamente il Libro di Giona (la liturgia, tuttora, ce lo fa leggere proprio come se fosse una vicenda di poca importanza). Non abbiamo letto ironicamente tante vicende bibliche... e ci siamo persi delle cose importanti! Abbiamo proprio mancato il senso di alcune espressioni di alcuni testi, così come è tipico di Qoèlet fare citazioni ambigue.

A volte sembra che si contraddica Qoèlet, ma non è così: provate a pensare ad una letteratura che si scrive su pergamena in pelle di capra. La pergamena costa tanto, c'è poco spazio, bisogna scrivere tutto attaccato, non si può andare a capo, non si può fare per punti, spaziando, come facciamo noi, ecc... quindi uno, ad es. come fa a far capire il senso di un dialogo? Non hanno " due punti aperte le virgolette" e allora, in certi momenti, chi parla fa un'affermazione e poi sembra dire il contrario.

In realtà non dice una cosa, ma fa una citazione: ci è sfuggito che alcune cose che Qoèlet dice, in realtà le cita. Dopo dice il suo pensiero.

Cita detti classici della Sapienza, per es. che " il giusto verrà premiato", ecc. ecc.

E' un po' quello che fa Gesù, quando nei Vangeli dice: " Avete inteso che fu detto dagli antichi..... ma io vi dico". "Ma io vi dico" ricorda la modalità di espressione del pensiero di Qoèlet.

un'altra caratteristica del suo stile sono le ripetizioni, i ritornelli (" vanità delle vanità", " tutto è vanità", "che vantaggio c'è sotto il sole...", "mi sono chiesto che vantaggio c'è sotto il sole per l' uomo che fa questa cosa?"

4- e poi sicuramente l'ironia. Soltanto di recente Qoèlet è stato letto come Libro "ironico". Così come noi non abbiamo mai letto ironicamente gli Atti degli Apostoli, i Vangeli, non abbiamo mai letto ironicamente Qoèlet, così come non abbiamo mai letto eroticamente il Cantico e l'abbiamo subito spiritualizzato.

Tommaso da Kempis scrive "L'imitazione di Cristo" e comincia con la citazione di Qoèlet: tutto è vanità delle vanità... quindi tu uomo sappi che sei cenere, che sei terra,...quindi chi ti credi di essere?

5- un'altra caratteristica del suo stile sono le ripetizioni, i ritornelli (" vanità delle vanità", " tutto è vanità", "che vantaggio c'è sotto il sole...", "mi sono chiesto che vantaggio c'è sotto il sole per l' uomo che fa questa cosa?"

6- e poi sicuramente l'ironia. Soltanto di recente Qoèlet è stato letto come Libro "ironico". Così come noi non abbiamo mai letto ironicamente gli Atti degli Apostoli, i Vangeli, non abbiamo mai letto ironicamente Qoèlet, così come non abbiamo mai letto eroticamente il Cantico e l'abbiamo subito spiritualizzato.

Tommaso da Kempis scrive "L'imitazione di Cristo" e comincia con la citazione di Qoèlet: tutto è vanità delle vanità... quindi tu uomo sappi che sei cenere, che sei terra,...quindi chi ti credi di essere?

E questo è il modo di leggere il Qoèlet.

Non abbiamo letto ironicamente il Libro di Giona (la liturgia, tuttora, ce lo fa leggere proprio come se fosse una vicenda di poca importanza). Non abbiamo letto ironicamente tante vicende bibliche... e ci siamo persi delle cose importanti! Abbiamo proprio mancato il senso di alcune espressioni di alcuni testi, così come è tipico di Qoèlet fare citazioni ambigue.

A volte sembra che si contraddica Qoèlet, ma non è così: provate a pensare ad una letteratura che si scrive su pergamena in pelle di capra. La pergamena costa tanto, c'è poco spazio, bisogna scrivere tutto attaccato, non si può andare a capo, non si può fare per punti, spaziando, come facciamo noi, ecc... quindi uno, ad es. come fa a far capire il senso di un dialogo? Non hanno " due punti aperte le virgolette" e allora, in certi momenti, chi parla fa un'affermazione e poi sembra dire il contrario.

In realtà non dice una cosa, ma fa una citazione: ci è sfuggito che alcune cose che Qoèlet dice, in realtà le cita. Dopo dice il suo pensiero.

Cita detti classici della Sapienza, per es. che " il giusto verrà premiato", ecc. ecc.

E' un po' quello che fa Gesù, quando nei Vangeli dice: " Avete inteso che fu detto dagli antichi... .. ma io vi dico". "Ma io vi dico" ricorda la modalità di espressione del pensiero di Qoèlet.

Certamente Qoèlet - come è stato ricordato all'inizio... poi concludo davvero - è stato un Libro un po' controverso, sempre.

Del resto anche il Cantico dei Cantici lo è stato, perché il suo estensore ha chiuso la canonicità del Cantico -rabbia ai suoi oppositori! - dicendo che, se la Bibbia è il tempio di Dio, il Cantico dei Cantici è il tabernacolo, è il Sancta Sanctorum, perché lì si parla dell'amore e - notate a chi è rivolto - non si riferisce all'amore di Dio, ma parla dell'amore.

Tuttavia, si capisce dall'epilogo (cap.12, 9 -14), che era dibattuto il fatto se questo Libro dovesse stare nel canone oppure no.

Infatti c'è una conclusione (aggiunta evidentemente in seguito, perché qui si parla di Quelet alla terza persona) che dice così:

⁹ Oltre a essere saggio, Qoèlet insegnò anche la scienza al popolo; ascoltò, indagò e compose un gran numero di massime.

¹⁰ Qoèlet cercò di trovare pregevoli detti (parole piacevoli) e scrisse con esattezza (onestà) parole di verità. ¹¹ Le parole dei saggi sono come pungoli; come chiodi piantati, le raccolte di autori (i detti delle collezioni): esse sono date (essi sono dati) da un solo pastore.

¹² Quanto a ciò che è in più di questo (Ancora un avvertimento), figlio mio, bada bene: i libri si moltiplicano senza fine (non si finisce mai di scrivere libri) ma il molto studio affatica il corpo.

C'è una preoccupazione magisteriale forte.

La ritrovate anche nella II Lettera di Pietro, quando invita a leggere con molta attenzione gli scritti di Paolo:

¹⁵ *la magnanimità del Signore nostro giudicatela come salvezza, come anche il nostro carissimo fratello Paolo vi ha scritto, secondo la sapienza che gli è stata data;* ¹⁶ *così egli fa in tutte le lettere, in cui tratta di queste cose. **In esse ci sono alcune cose difficili da comprendere e gli ignoranti e gli instabili le travisano al pari delle altre scritture, per loro propria rovina.*** ¹⁷ **Voi dunque, carissimi, essendo stati preavvisati, state in guardia per non venire meno della vostra fermezza, travolti anche voi dall'errore degli empi;** ¹⁸ *ma crescete nella grazia e nella conoscenza del Signore nostro Salvatore Gesù Cristo...*

¹³ Conclusione del discorso, dopo che si è ascoltato ogni cosa (tutto): Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo per l'uomo è tutto.(Non c'è traccia nel Libro di Qoèlet dell'osservanza dei comandamenti) ¹⁴ Infatti, Dio citerà in giudizio ogni azione, (in Qoèlet non c'è menzione del giudizio di Dio) tutto ciò che è occulto, bene o male.

Ecco questa è la preoccupazione "ortodossa" che dice: *il Qoèlet va bene, però la grazia (regalo) è che, nonostante questa "preoccupazione", non l'hanno cancellato dalla Bibbia.*

L'onestà degli antichi ci supera in questo, perché non hanno cancellato ciò che poteva preoccupare.

che l'onestà della Chiesa, spesso suo malgrado, è quella di non aver cambiato il Vangelo o non l'ha fatto sostituire dalla dogmatica. E avrebbe potuto farlo (in certi momenti nessuno lo leggeva), invece l'ha conservato nella biblioteca.

Poi, ad un certo punto qualcuno l'ha ripreso in mano per leggerlo ed è rimasto molto sorpreso a causa dei suoi messaggi sconvolgenti che non ricordava di aver letto. E da allora, da quel momento, è ripartita un po' una " musica" diversa...

Non ha cancellato il Qoèlet. Poteva farlo, come ha fatto con altri libri che tentava di distruggere. Per qualcuno ce l'ha fatta, per questo no.... per fortuna!

Ecco qui si vede che il Qoèlet continua a fare problema, ma quello è appunto il suo ruolo. Sarebbe troppo facile normalizzare ciò che accade in una dogmatica o in facili risposte. Si funzionerebbe, ad esempio, come gli amici di Giobbe nei suoi confronti, quando gli capitarono le disgrazie.

Allora l'esperienza incandescente è quella di Giobbe 3 e seguenti.

La cornice narrativa è quella pia: come un cuneo dilata e spacca, così è l' esperienza incandescente di Giobbe;

il tentativo di normalizzazione è rappresentato dagli amici che cercano di far "tenere" il sistema teologico davanti alla provocazione di Giobbe.

L' esito della vicenda è straordinario, perché Dio dà ragione a Giobbe e rimprovera i suoi amici perché hanno parlato male di Lui. Quelli però potrebbero rispondergli di aver tentato, in tutti i modi, di fare i Suoi "interessi". Ma Dio ricorda a loro che non è in quel modo che si fanno i Suoi interessi. E finisce così vicenda di Giobbe. Grandioso!

Bene, la volta prossima entreremo un po' più nell'analisi del testo e vedremo l'inizio, proprio come funziona la metafora regale di Salomone.

Luca Moscatelli risponde alle domande

1° intervento: *partendo dal fatto che questa relazione è risultata sorprendente e per certi versi sconvolgente se rapportata all'insegnamento della Chiesa nella quale siamo cresciuti ed in particolare all'insegnamento di san Paolo che in un certo senso struttura il pensiero e la prassi della Chiesa delle origini, si chiede come rapportare il Qoèlet con valori del Cristianesimo, come la verità, la bellezza e soprattutto l'amore.*

Alla fine dei quattro incontri cercheremo anche di dire, però, qual è la provvidenzialità di Qoèlet anche proprio rispetto alla rivelazione di Gesù. Ecco, Qoèlet sposerebbe appieno le cose dette da chi è intervenuto. Interessante. Vedremo che per lui **mangiare, bere, vivere la propria vita con la donna che si ama è quello a cui attaccarsi**. Questi sono dei valori.

Qoèlet però non parlerebbe di valori, ma di esperienze; però è evidente che noi pensiamo a queste cose come ad idee iperuranie di Platone, perché ne facciamo esperienza: abbiamo esperienze di cose belle, abbiamo esperienze di essere amati e di amare, abbiamo esperienza di qualcosa di irrinunciabile.

2° intervento: *integrando il proprio intervento con quanto diceva Moscatelli, si fa presente che nella Bibbia uno stesso aggettivo vuole dire "buono e bello" sia nel greco, sia nell'ebraico....*

Sì, il "buon" pastore, in realtà, è il "bel" pastore, come ci ricordava Martini a suo tempo.

3° intervento: *si fa presente che i valori, in qualche misura, per poter essere definiti, abbiano bisogno di un certo livello di astrazione, perché non tutto è ricollegabile all'esperienza. Partendo dal fatto che il relatore ha dato una lettura laica della vita e con delle prospettive non chiare che si protraggono fino alla fine, si chiede quali sono i valori: quelli legati alla soddisfazione dei propri bisogni fisiologici (mangiare, bere, dormire...) o altri più astratti, come per es. il tema della verità...*

Per Qoèlet questo problema si potrebbe definire così: per noi un valore è un'astrazione, o una trascendenza, cioè , ad es. si fa l'esperienza di una amicizia e da questa si trae "il valore

amicizia", che trascende le amicizie qua e là vissute, più o meno intensamente. Tuttavia, anche qualora un'amicizia fallisse o si venisse traditi da un amico, non si rinuncia al valore, perché il valore non dipende dall'esito, ma comanda in qualche modo l'esperienza quando si consolida come trascendenza, come valore simbolico di una esperienza.

Ecco per Quèlet esistono sicuramente dei valori, che non sono solo mangiare, bere, dormire, fare sesso, coltivare affetti, ecc...

Ad un certo punto, c'è una espressione bellissima, in cui dice (Quèlet 4, 11):

" Inoltre, se due dormono insieme, si possono riscaldare; ma uno solo come fa a riscaldarsi? - tra l'altro perché così, quando fa freddo, uno scalda l'altro. "È meglio dormire in due che da soli – bellissimo!

Quèlet dice però che, per es. non rinuncia alla ricerca; così come parla di giustizia, lo dice; oppure fa una disamina dei difetti del potere che è straordinaria: dice ci sono delle persone che fanno del male agli altri e questo dovrebbe continuamente indignarci.

Tuttavia non c'è indignazione se non si hanno dei valori e se non c'è un orizzonte morale di riferimento, anche se, per es. Quèlet non dà del "tu" a Dio; non c'è traccia di preghiera in Quèlet, non c'è traccia di relazione interpersonale con Dio. Dio è un orizzonte, Dio è un garante morale, ma spesso anche un po' incomprendibile dell'ordine del mondo, della creazione... Anzi la creazione non è più neanche tanto una creazione: ormai è un mondo, è un automa che funziona, non è il motore immobile di Aristotele... però è neanche l'Abbà di Gesù, il papà che si prende cura dei figli.

4° intervento: *si precisa che ci sono dei confini tra sotto e sopra il sole. Quèlet parla solo di quello che è sotto il sole. Dio è sopra.*

Attenzione però! Quèlet non attribuisce a Dio questo confine e dice: "Questo è quello che noi, con le nostre forze, con la nostra ragione e con la nostra esperienza possiamo dire".

Con questo ragionamento Quèlet si dimostra talmente intelligente, che non cade nella trappola dello scettico. Infatti lo scettico dice che *non si può dire niente di vero.*

Gli si può obiettare che anche la sua affermazione, allora, non può essere affermata come verità assoluta, - giusto? - che *non c'è niente di vero, per cui magari qualcosa di vero c'è.*

Ecco, Quèlet sostiene che non possiamo mai definire qualcosa di vero in assoluto, però non possiamo fare un assoluto neanche di questa affermazione. Bellissimo!

Ecco per Quèlet esistono sicuramente dei valori, che non sono solo mangiare, bere, dormire, fare sesso, coltivare affetti, ecc...

Ad un certo punto, c'è una espressione bellissima, in cui dice (Quèlet 4, 11):

" Inoltre, se due dormono insieme, si possono riscaldare; ma uno solo come fa a riscaldarsi? - tra l'altro perché così, quando fa freddo, uno scalda l'altro. "È meglio dormire in due che da soli – bellissimo!

5° intervento: *si chiede se Quèlet può essere inteso come un relativista.*

Noi dobbiamo questa parola a Benedetto XVI, almeno nell'accezione con cui la usiamo in questi ultimi anni .

Quando Benedetto XVI, nelle prolusioni che anticipano il conclave (dove i candidati fanno la loro campagna elettorale ed espongono il loro programma di governo) aveva parlato della necessità di opporsi al relativismo, ecc...., il cardinale Martini, al suo ritorno dal conclave, durante una celebrazione in Duomo, fece questa affermazione: "Sì, è giusto parlare oggi di relativismo... Bisogna stare attenti al relativismo. D'altra parte, se Gesù è l'unico assoluto, tutto il resto è relativo!" "Tutto il resto è relativo": interessante, bella affermazione!

Allora, in questo senso, **io ritengo che Quèlet voglia mantenere aperta una trascendenza** (almeno io leggo così il suo pensiero), **però per lui una trascendenza è negativa**, cioè può dire soltanto cosa non è , ma non può dire cosa è.

In questo senso, **è erede, ma** nello stesso tempo anche **in parte si allontana dalla tradizione ebraica**: in Quèlet non c'è cenno all'Esodo, non c'è cenno al colloquio con Dio; non c'è il Dio dei Salmi.

Non sappiamo se questo testo facesse parte di una serie di testi dove il **Libro di Qoèlet** aveva una funzione (altri Libri ne avevano altre), sappiamo però che **appartiene al canone biblico (3)**

Osservando **la sua posizione nella Bibbia**, notiamo che

prima di Qoèlet c'è il **Libro dei Proverbi**, con la Sapienza, ancora sicura. Il principio della sapienza è il timore del Signore, ecc.... che poi Qoèlet recupera;

prima dei Proverbi c'è il **Libro dei Salmi**;

dopo Qoèlet c'è il **Cantico dei Cantici**. Allora, se nel Qoèlet c'è un momento in cui "manca un po' il respiro", dopo arriva il Cantico dove "si respira" e anzi "si ansima", persino nella gioia dell'amore e dell'amore proprio carnale.

Quindi, in questo senso, **secondo me Qoèlet non nega la trascendenza**; in questo senso **non è ateo** (nella accezione che diamo noi), **o agnostico**.

Sostiene, però, che **questa trascendenza c'è senza Dio, senza un ordine del mondo e un'intelligenza delle cose**, ecc....

Tuttavia, **lui dice di essere un uomo che sta "sotto il cielo" e può fare affermazioni solo a partire da lui stesso e solo dalla sua esperienza**.

5° intervento: *ha ricordato l'esperienza di un familiare morto di recente, un laico non praticante, che, per vicissitudini familiari, aveva intrapreso dei colloqui con un sacerdote della comunità "Giovanni XXIII" di Rimini. Lo stesso sacerdote ha celebrato poi i suoi funerali e, durante l'omelia, ha parlato dei suoi incontri con lo scomparso paragonandolo a S:Tommaso, non come lo conosciamo noi, cioè come una persona incredula, ma come "il discepolo dalle domande esigenti". E, parafrasando su quelle domande esigenti, ha raccontato poi alcuni pezzi di quel percorso con lo scomparso.*

Partendo proprio quell'esperienza narrata, si fa presente di aver trovato in Qoèlet la stessa forza che ebbe S:Tommaso, che ebbe lo scomparso gli ultimi mesi della sua vita e che dovremmo avere noi, come Chiesa e come laici, cioè quella di porci e di porre domande esigenti che partono dall'esperienza e vanno al di là di essa. Si ribadisce che spesso ci si accontenta del sermoncino domenicale, si preferisce non fare domande, per non infastidire o scomodare qualcuno, o per non avere risposte che non vogliamo sentirci dire.

Si chiede infine conferma della propria interpretazione di Qoèlet.

(3)Il canone biblico è, negli ambiti ebraico e cristiano, l'elenco dei testi contenuti nella Bibbia, riconosciuti come ispirati da Dio e dunque sacri, normativi per una determinata comunità di credenti in materia di fede e di morale.

La sua interpretazione di Qoèlet non è sbagliata, assolutamente: questa è la verità di Qoèlet, cioè si vede qui che **Qoèlet non abdica alla verità**, perché non fa domande per il gusto di farle, o per fare del male a qualcuno, o per distruggere le certezze altrui, ma **perché non accetta facili risposte**, esattamente come Giobbe.

Qui **il problema** è che **ci sono troppe facili risposte date per risolvere** troppo in fretta **delle questioni che non sono risolvibili, o** comunque **non sono risolvibili troppo in fretta**.

In questo senso è provvidenziale **la decostruzione di Qoèlet delle certezze un po' dogmatiche**, anche della fede di Israele, **è propedeutica a Gesù**, purché Gesù non diventi "l'uomo di tutte le risposte". Infatti Gesù cominciava la sua esposizione narrando delle parabole che introduceva solitamente con la domanda "che ve ne pare?"... " *C'era un uomo che faceva...* "

E le parabole sono enigmi che chiedono all'ascoltatore di iniziare una ricerca, non sono risposte. Sono indicazioni di prospettive di pensiero, di riflessione e di azione. dove tra l'altro il pensiero non sta senza l'azione.

-- -- **Non so se ve la ricordate = tempo fa, abbiamo analizzato l'Esodo, e lì c'è una frase strana che dice (Esodo 24,7):**

⁷ Quindi (Mosé) prese il libro dell'alleanza e lo lesse alla presenza del popolo. Dissero: «**Quanto il Signore ha ordinato, noi lo faremo e lo ascolteremo!**».

E noi, da bravi "greci", abbiamo detto: "Lì lo scrittore si è sbagliato, il copista ha invertito,

perché avrebbe dovuto scrivere: "noi lo ascolteremo e lo faremo". Si ascolta il comando e poi lo si esegue. No, un modo di ascoltare e quindi di capire un comandamento è quello di "praticarlo".

È, ad esempio, quello che noi diciamo ai nostri figli quando sono restii ad eseguire qualcosa: "Guarda, anche se non lo capisci, o non ti piace... fallo!" nella speranza che "facendolo" capisca la sua bellezza e la sua importanza. E dai e dai, capita che a volte capiscano... Comunque a noi i comandi sono state trasmessi con questa modalità: prima fai quello che ti dico, poi ti spiego.

Allora, in questo senso, l'ha scritto persino il Papa nell'*Evangelii Gaudium* quando dice che c'è una umiltà che noi dobbiamo imparare, anche nella ricerca.

Noi cristiani non siamo gli "uomini delle risposte", non siamo "quelli della verità già fatta", che il mondo non conosce solo perché è un po' "cretino"... ma, se ci ascolta, dopo ha tutte le risposte!

Ma quando? Ma dove? Ma noi siamo ancora gli uomini e le donne del lamento, della incomprendione!

Gesù, in croce, ha detto (Mt.27,46) : "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?", cioè non confondiamoci perché, altrimenti "normalizziamo" troppo alla svelta anche l'originalità e lo sconquasso che Gesù deve provocare nella nostra vita.

Sono i sistemi filosofici che cercano delle risposte sistematiche appunto. Tuttavia dopo la filosofia dell'ottocento basta: anche lì non c'è più la speranza di costruire un sistema onnicomprensivo, non c'è più.

La sua interpretazione di Qoèlet non è sbagliata, assolutamente: questa è la verità di Qoèlet, cioè si vede qui che **Qoèlet non abdica alla verità**, perché non fa domande per il gusto di farle, o per fare del male a qualcuno, o per distruggere le certezze altrui, ma **perché non accetta facili risposte**, esattamente come Giobbe.

Quindi, in questo senso, è proprio la provvidenzialità di questa lettura che fa dire al cristiano: "**Io e gli altri, io credente e gli altri, siamo compagni di strada nella ricerca della verità.**"

Vuol dire che *allora la Bibbia, Gesù, la Chiesa, la fede... non ci danno alcun vantaggio?*

No, ci danno delle "cose", che non sono vantaggi, nel senso che noi siamo "arrivati" e loro sono per strada! Quindi, in questo senso, ritengo che dopo uno, appunto, cammini con qualche prospettiva certamente diversa... ma non è che non cammini più, assolutamente.

6° intervento: *collegandosi alla discussione sui valori-esperienza piuttosto che valori-astrazione e sull'incarnazione di Gesù, figlio di Dio, che "si è fatto carne", tra l'altro nell'utero di una donna, si chiede di integrare il discorso sul valore dell'esperienza, sottolineando che oggi noi abbiamo un'esperienza che Qoèlet non aveva, cioè la conoscenza di Gesù.*

A Moscatelli che approva, si chiede la conferma del fatto che Gesù non diventa un valore, in quanto è un'esperienza. Gesù è arrivato e s'è fatto sentire, ha parlato...

Noi cristiani non possiamo più pretendere di fare una lettura ebraica di Qoèlet perché, in quanto cristiani, la nostra ermeneutica è già condizionata dalla nostra esperienza, dalla nostra fede... questo è evidente. E Gesù non è che semplicemente "confermi" quello che potevamo capire anche a prescindere da Lui. Quindi certamente in Gesù accade una rivelazione che aggiunge e in qualche modo addirittura sconvolge e travolge, perché porta a compimento una rivelazione che ha preparato gli ebrei alla sua venuta.

Tuttavia, anche nell'esperienza di Gesù c'è l'esperienza dell'agonia, c'è l'esperienza dell'incomprendione, così come nell'esperienza mistica di molti cristiani c'è l'esperienza della "notte": la "notte spirituale" è un momento in cui, per es. S. Teresa di Liseaux dice: "Io sento le voci degli atei che mi bisbigliano all'orecchio e queste cose le vivo come una tentazione, perché mi sembrano così persuasive!".

Allora uno si domanda: "Ma allora Gesù cosa è venuto a fare?" Gesù è venuto sulla terra, tra gli uomini, ma non ci toglie dalla lotta, perché lui stesso l'ha vissuta.

Tuttavia, certamente, sappiamo che noi, per esempio, non faremo in solitudine un viaggio come quello che fa Qoèlet, perché Gesù ha detto che, avendo anche lui patito la tentazione, la morte... lui ci accompagna, non ci lascia mai più soli in quelle esperienze.

Per Qoèlet, invece, (è indubitabile: lo si legge, lo si sente) Dio è una realtà, certamente, ma lontana. Questo è ciò che ci differenzia.

7° intervento: *si chiede cosa abbia cambiato l'esperienza di Gesù rispetto ad una lettura laica di ciò che avviene, cioè perché per dire di essere credenti dobbiamo necessariamente credere nei dogmi: l'Immacolata Concezione, Gesù Cristo nato dallo Spirito Santo, l'Assunzione di Maria, la stessa transustanziazione...*

La teologia del '900 ha riconosciuto che **i dogmi hanno una storia e sono il frutto di una storia**. Quindi, per intenderli, bisogna ricollocarli nel loro contesto storico e anche nella loro evoluzione, perché hanno avuto anche una evoluzione prima di avere una definizione.

E in ogni caso, quando assumono una definizione, la assumono in un linguaggio e in un orizzonte concettuale culturale che è datato. E quindi **bisogna fare un'analisi storica ed ermeneutica per dire che cosa ci sia di irrinunciabile nel dogma** e che cosa invece sia il suo condizionamento storico.

D'altra parte quello che è irrinunciabile sempre, lo si deve ridire, oggi, con delle categorie che di nuovo sono storiche e condizionate.

Quindi c'è sempre il condizionamento storico dei fatti che avvengono, per cui, ad es. le generazioni dei figli ricontestualizzeranno nel loro presente fatti dei genitori avvenuti nel passato, modificandoli nel modo di esporli.

Allora, lì si tenta di salvare l'essenziale ritrovato storicamente e, ogni volta, in maniera condizionata e quindi limitata, per cui adesso non entro nella questione dei dogmi di Maria (Immacolata Concezione ed Assunzione), però mi piacerebbe concludere con queste immagini di Quèlet:

-uno che ha smontato e, come vedremo, si è un po' accanito su certe questioni sfiorando anche pensieri di tipo ossessivo secondo il ritmo "pum, pu pum, gira, rigira, gira, rigira, torna a rigirare...";

-uno come "il cerchio", che è qualcosa di un po' asfissiante;

uno come "il sole" senza nubi, proprio a picco, a cui non sfuggi: non ci sono ombre, tutto è illuminato. È tutto... però niente soddisfa: se tutto è illuminato, vuol dire che non c'è un chiaro scuro, dove si può avere anche il senso del mistero. Se invece è tutto illuminato, la realtà è solo quella. E quella situazione è troppo poco per l'uomo;

Uno così come Quèlet, se fosse stato un ascoltatore di Gesù, avrebbe accolto il suo messaggio. Ecco, secondo il modo mio di pensare, mi immagino che questa, descritta nel Libro di Quèlet, sia una preparazione, comunque sia profezia di Gesù e che Gesù sia il compimento di quella profezia. Mi immagino quando Gesù ha detto: "Quanti avrebbero voluto vedere i giorni della mia venuta sulla terra e non li hanno visti... Se li avessero visti sarebbero stati contenti".

Ecco, Quèlet prepara l'attesa di Gesù in maniera anche un po' rude, anche violenta per alcuni aspetti - tipo "pom!" E spacca, fa spazio - è anche lui un precursore.

Poi lo è anche Giovanni Battista (Matteo 11) **(4)**: quando appare Gesù, siccome non si aspettava che fosse così com'era, gli manda alcuni suoi discepoli a dirgli: "Sei tu..., o non sei tu...? Perché se sei tu il Messia, io sono il tuo precursore e... sono qui in galera!

Gesù, che aveva fatto un po' di miracoli, risponde: «Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: [5] *I ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella...*»

E "si dimentica" di dire che "i prigionieri vengono liberati"! E lui resta in carcere. È un modo per dirgli: "Giovanni, non ti devi aspettare che io vengo a liberarti, perché io non farò l'eroe... non prenderò il posto di Erode, - capito? - il mio messianismo è differente.

Quindi Quèlet davanti a Gesù resterebbe spiazzato, come lo fu anche Giovanni Battista; però, come dire, lo accoglierebbe sforzandosi di capirlo.

8° intervento: *si considera Quèlet 1, 16-18*

16 (Quèlet) Pensavo e dicevo fra me: "Ecco, io ho avuto una sapienza superiore e più vasta di quella che ebbero quanti regnarono prima di me in Gerusalemme. La mia mente ha curato molto la sapienza e la scienza".¹⁷ Ho deciso allora di conoscere la sapienza e la scienza, come anche la stoltezza e la follia, e ho compreso che anche questo è un inseguire il vento,¹⁸ perché molta sapienza, molto affanno; **chi accresce il sapere, aumenta il dolore.**

in particolare nel versetto dove si dice che "chi accresce il sapere aumenta il dolore".

Partendo dal fatto che ci sono persone di una semplicità straordinaria che poi muoiono serenamente, si chiede per quale motivo uno si deve tanto "scervellare" per conoscere, se poi è destinato a soffrire di più.

Io non ho una risposta. Ci sono delle persone serene, perché sanno vivere o meglio attingono a quella gioia profonda che, anche nelle tempeste della vita, le fa apparire come dire "ancorate". Ci sono delle persone più rassegnate che serene, perché non ce la fanno ad essere "serene"; ci sono anche quelli che, o perché non hanno "strumenti" per affrontare la vita con serenità, o perché hanno deciso così, optano per un modo di vivere superficiale: intravedono che là ci sarebbe un problema e se ne stanno lontani.

E questo, per Qoèlet, sarebbe imperdonabile, per Gesù invece è perdonabile. Però Qoèlet direbbe: "Io parlo per me!"

Attenzione! Questo è importante: "io parlo per me" vuol dire: "Io non posso giudicare una persona semplice... Ma io e quindi tu che, purtroppo per te, "leggi" (hai conoscenze elevate) è peggio per te se fai finta di non sapere. Dopo che hai "letto" non puoi negare di sapere... eh, dopo sei dentro!". Qoèlet dice così: "Se tu accogli questa provocazione, dopo la tua vita si deve adeguare! Se acquisisci delle conoscenze, poi non puoi vivere come se tu non le avessi. Dopo, sì, è colpevole tornare indietro! Non lo sono quelli semplici che vivono con semplicità".

(4) 2]Giovanni intanto, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, mandò a dirgli per mezzo dei suoi discepoli: [3]«Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?». [4]Gesù rispose: «Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: [5]I ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella, [6]E beato colui che non si scandalizza di me».

Nella tradizione russa i malati di mente, i deboli mentali, piuttosto che gli ingenui diremmo noi, quelli che non sono proprio tutti tutti "finiti" sono tutti considerati santi, spiritualmente santi! C'è una icona del "santo folle" che va in giro nudo. Noi diremmo che è uno scandalo!

Anche Isaia (5), a un certo punto, per far capire un concetto, va in giro per tre anni nudo a Gerusalemme! Noi l'avremmo messo in una clinica psichiatrica. I suoi concittadini qui l'hanno lasciato profetizzare. È molto interessante.

Tuttavia Qoèlet continuerebbe a dirti: "Non cercare la regola generale."

A chi si domanda se vale anche per chi è saggio, Qoèlet direbbe: "Tu parla per te. Tu hai "letto" delle cose che ti hanno messo in crisi? Ecco, stai dentro in quel "crogiolo", che è la ricerca della verità. E ti dice che questo è il modo di onorare il fatto di essere umani".

A chi obietta facendo presente che c'è qualcuno che non vive così, lui risponderebbe che ne prende atto, però quel modo di comportarsi non vale per lui. Questa è la sua responsabilità

(5)Isaia 20, 1-4) ¹ Nell'anno in cui Tartan venne a Ashdod, mandato da Sargon, re di Assiria, egli combattè contro Ashdod e la prese. ² In quel tempo l'Eterno parlò per mezzo di Isaia, figlio di Amots, e gli disse: «Va' e rimuovi il sacco dai tuoi lombi e toglì i calzari dai tuoi piedi». Egli fece così, andando nudo e scalzo. ³ Quindi l'Eterno disse: «Come il mio servo Isaia è andato nudo e scalzo per tre anni quale segno e presagio contro l'Egitto e contro l'Etiopia ⁴ così il re di Assiria condurrà via i prigionieri dell'Egitto e i deportati dell'Etiopia, giovani e vecchi, nudi e scalzi, con le natiche scoperte, a vergogna dell'Egitto.